

«Corriere della Sera» 22 agosto 2001

Il ritorno del classico di Marx

Lo stile biblico del Manifesto

di Luciano Canfora

Racconta Eric Hobsbawm di aver letto per la prima volta il *Manifesto* a 14 anni, a Berlino, nel 1931. «Avevo l'impressione di aver capito tutto - raccontò - e mi precipitai a portare la buona novella al mio professore. Quello mi gelò: Lei è un ignorante! Vada in biblioteca, e quando avrà letto di più torni da me!». Questo ricordo rende alla perfezione il rapporto laico, e perciò fecondo, di Hobsbawm con quel testo. Una iniziativa molto apprezzabile della Bur è stata, da ultimo, di inserire il *Manifesto* di Marx nella serie «Classici». Diciamo «di Marx», perché, come scrive Hobsbawm nella bella prefazione che precede il volumetto, «il testo conclusivo fu quasi certamente scritto dal solo Marx», sebbene il documento riflettesse chiaramente il punto di vista anche di Engels». Marx lo scrisse «solo dopo aver ricevuto un fermo richiamo, in tal senso, da parte della direzione della Lega dei comunisti».

La prefazione risplende per freschezza e novità di lettura. Il che è possibile soprattutto coi classici. Innanzitutto lo stile. È la prima volta, credo, che nel *Manifesto* si studia lo stile. L'opuscolo è scritto «in capoversi brevi, per lo più composti di poche righe (da una a cinque). Solo in cinque casi su più di 200 essi raggiungono o superano le 15 righe». Uno stile assolutamente inusuale nella prosa tedesca ottocentesca. Perciò - nota Hobsbawm -, come esempio di retorica politica, il *Manifesto* è dotato di un vigore quasi biblico. «È impossibile negare la sua forza come testo letterario». È il più fluente scritto politico dopo la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*, redatta sessant'anni prima.

Di un testo letterario ci si chiede per prima cosa quale circolazione ha avuto. Dopo la Rivoluzione russa diventò un breviario diffuso in milioni di copie ai quattro angoli del mondo. Ma prima? Quando il testo era appena stampato, e l'autore era un giovane e ruggente intellettuale ebreo di estrema sinistra, indisciplinato al punto di meritarsi la rampogna della Lega dei Comunisti per il ritardo nella stesura del documento, il testo ebbe circolazione limitatissima. Alcune delle traduzioni annunciate in premessa non furono neanche fatte, o lo furono, come quella italiana, dopo decenni e decenni.

Quel ritardo nella stesura fu *felix culpa*. Permise al *Manifesto* di apparire due o tre settimane prima dello scoppio della Rivoluzione parigina di febbraio 1848. E parve la profezia di una storia imminente.

Nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, dimenticato ormai il 1848, con Napoleone III in Francia e Bismarck in Germania, il libro tornò nell'ombra. Nessuno gli avrebbe pronosticato un grande futuro. Ancora all'inizio del Novecento il Partito Socialista Tedesco, pur con i suoi milioni e milioni di elettori, stampava tirature del *Manifesto* di due-tremila copie!

I classici vivono contemporaneamente due vite: quella contingente, fatta di progressiva perdita di attualità, e quella durevole, dovuta al significato più profondo racchiuso nel testo. La prima delle due vite fu per il *Manifesto* non diversa da quella di altri classici, e consiste nella progressiva perdita della sua immediata attualità. Scomparsi Metternich e Guizot, la parte del

Manifesto riferita al presente divenne, dice Hobsbawm, «obsoleta molto presto»: ad esempio le proposte operative riguardanti la situazione tedesca.

Se però il breve testo ha serbato la sua straordinaria vitalità, sempre più evidente col passar del tempo, e se essa è ancor più evidente oggi, quando la fine dell'Urss ha spento il maggior propulsore di quel libro nel mondo, ciò dipende proprio dal carattere profetico che lo sorregge. Parla agli uomini oppressi al di là delle barriere del tempo. Bene, osserva Hobsbawm che, quando Marx scrisse il Manifesto, non era ancora marxista. In quella fase iniziale del suo pensiero e del suo cammino, Marx non deduceva lo sbocco comunista della storia umana dall'analisi della natura e dello sviluppo del capitalismo», ma «da un argomento escatologico sulla natura e sul destino dell'uomo».

È questo il Marx vivente cui si ispirano, e continueranno ad ispirarsi, coloro che non credono, quale che sia la loro fede religiosa o filosofica, che l'ineguaglianza e il profitto siano, l'una, un dato di natura, e l'altro un fine. E pensano invece, come ci ha più volte ricordato un grande vecchio del Novecento, Jean-Pierre Vernant, che «la storia esiste precisamente perché le cose diventano altre rispetto a quelle vissute o previste».